

Donne dell'alba, custodi di speranza

fra Sergio M. Ziliani, O.S.M.
Chioggia, 27 dicembre 2024

§ 1. *L'alba della vita nuova (Mt 28,1-10)*

La pagina di Matteo ci introduce senza grandi preamboli al senso completo del tema che guiderà il Capitolo generale: *Donne dell'alba, custodi della speranza*. Ma cosa significa questa espressione donne dell'alba? Come conosciamo in ogni lingua, gli articoli cambiano il significato di una espressione. Le donne al sepolcro sono le donne che nel momento dell'alba fanno una esperienza nuova, ma come evidenzia il tema, sono donne dell'alba perché portano con la loro persona, con la loro esperienza, con il loro incontro con il Risorto, con la loro scelta, quella luce tenue che tutto trasforma. Potremmo quasi dire che le donne dell'alba non sono quelle che – usando una espressione dei nostri giovani e del nostro mondo – spaccano, ossia propongono in modo da raggiungere un successo popolare qualcosa di nuovo e di affascinante, ma sono le donne che nel brulichio della luce nuova, con la forza della propria esperienza e scelte, offrono e propongono una notizia e una realtà che cambiano completamente la vita, il mondo, i modi di approccio alla realtà presente.

Sono, pertanto, le donne che all'alba del *giorno nuovo* vivono una esperienza che trasforma completamente la loro vita di fede, il loro sguardo sul passato, il loro impegno per il futuro.

L'ambiente che caratterizza l'alba, pur essendo in un clima di mestizia, provoca sconcerto e paura – sia delle donne come delle guardie – ma una paura che immediatamente è superata dalla novità che apre alla speranza e ad un impegno che rinnova pienamente la vita.

Si legge, infatti, che appena arrivate al sepolcro di Gesù “*vi fu un gran terremoto*” (Mt 28,2) che in certo qual modo richiama la novità di vita che apre alla speranza di un mondo nuovo.

È il linguaggio apocalittico, in cui si annunciano disastri di ogni genere (cf. Lc 21,5-28), ma che in concreto sono solo lo svelamento della realizzazione delle promesse messianiche; un mondo nuovo nascerà, secondo le promesse dei profeti. Pertanto, sguardo e realtà di speranza scaturiscono da questa esperienza forte.

In questo contesto, chiamiamolo ancora, “drammatico”, appare un angelo del Signore, suo messaggero, rotola la pietra che chiude il sepolcro, che chiude la storia che sembra finita con la morte di Gesù e, nella luce nuova, in un bagliore – il suo aspetto come fulmine e il vestito bianco come neve – ridesta le donne dal torpore della sofferenza, del lutto. Le stesse parole dell'Angelo sono significative: “*voi non abbiate paura*” (Mt 28,5). Rivolgendosi alle donne invita alla pace del cuore, alla quiete del cuore, alla serenità di fronte ad un evento stravolgenti. È come se fosse detto di lasciare che coloro che rappresentano il “potere” (le guardie) abbiano paura, ma **voi** che avete fatto una scelta concreta, autentica di fede, non

dovete e non potete avere paura. **Voi** che avete creduto e seguito il Signore Gesù, dovete vivere quella Speranza che siete chiamate ora ad annunciare.

Chi segue il Signore Gesù, anche negli eventi che, all'esperienza umana sembrano più catastrofici, non può permettere alla paura di albergare nel proprio cuore perché la paura fa imboccare strade di facile percorrenza ma che spesso sono strade chiuse, senza uscita non conducendo alla vita. La paura apre a scelte immediate e precipitose che impediscono di discernere con saggezza il percorso della vita. La paura impedisce di vedere con lucidità oltre l'evento presente, impedendo alla Speranza di realizzarsi.

Pertanto il primo aspetto che l'alba ci richiama è la prospettiva di eventi che non si possono controllare e decidere e neppure programmare, ma deve trovare l'umanità nella condizione di apertura alla novità, con un impegno e una prospettiva che cambia completamente la vita.

Antidoto alla paura sono le parole dell'angelo che richiamano ad un impegno significativo e che permette di proiettarsi verso una nuova realtà che è fatta di ricerca, di constatazione, di ripartenza e di annuncio. Alle donne, infine, è affidato il compito di accogliere il messaggio, come afferma sempre la figura angelica: “*Ecco, io ve l'ho detto*” (Mt 28,7), quasi come se dicesse, ora la responsabilità è vostra.

L'alba – con la sua luce tenue – dissipa il buio della paura attraverso la ricerca consapevole di una meta, di una persona. Tante possono essere le ricerche, ma chi si lascia guidare dal graduale alzarsi della luce, cerca senza interruzione il senso più profondo della vita, cerca il volto di Colui che è vita! ***Il tuo volto Signore io cerco, non nascondermi il tuo volto***, afferma l'orante!

La ricerca poi apre alla ripartenza dopo aver constatato una evidenza affinché si possa annunciare ciò di cui si è fatto esperienza.

L'alba per le donne del Vangelo diviene pertanto un lavoro interiore che scuote il cuore e la mente, la vita e la responsabilità a realizzare e proporre concretamente spazi nuovi di esistenza.

In questo percorso, reso ancora più espressivo e vero dall'incontro con il Risorto che le sollecita ad annunciare ai discepoli la vita nuova, scaturisce tutto l'impegno personale e la forza che le donne portano come prime testimoni della Vita nuova nel risorto. Ma quale strada percorrere nell'annuncio?

§ 1.2. Fammi conoscere la strada da percorrere (Sal 143,8)

Se il Signore affida alle donne dell'alba e all'alba di un giorno nuovo il compito di annunciare, nasce spontaneo l'interrogativo circa la strada da percorrere.

Il salmista ci viene in aiuto ponendo in risalto alcuni elementi che possiamo cogliere come atteggiamento di un cuore aperto e pronto per la testimonianza. Ripercorrendo il salmo in questione, notiamo subito che il primo atteggiamento è una preghiera di supplica in cui la richiesta nei confronti di Dio è primariamente finalizzata a comprendere quali strade percorrere (Sal 143,8).

Qui si possono inserire elementi significativi quali la memoria di ciò che il Signore ha operato nel passato. A tal riguardo mi piace accostare la pagina di Lc 2,19 in cui si afferma che Maria conservava nel suo cuore meditando. La memoria non può e non deve essere sterile e arida, come in un evento ormai finito nel tempo e che non ha influsso sul presente e tanto meno sul futuro. Tutt'altro è ciò che propone il

salmista e ciò che vive Maria di Nazareth, ma è anche ciò che echeggia nel disorientamento delle donne dell'alba.

“Ricordo i giorni passati, ripenso a tutte le tue azioni, medito sulle opere delle tue mani” (sal 143,5).

“Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore.” (Lc 2,19).

Indubbiamente le due citazioni si integrano in quanto hanno un substrato diverso, ma con la medesima finalità, quella del *ricordare*, del *custodire*, del *meditare*.

Se per il salmista sembra che tutto si giochi nella mente, nella razionalità di una memoria, per Maria di Nazareth tutto si muove nel cuore. Al riguardo possiamo ripensare alle parole di papa Francesco:

Il cuore è anche capace di unificare e armonizzare la propria storia personale, che sembra frammentata in mille pezzi, ma dove tutto può avere senso. Questo è ciò che il Vangelo esprime nello sguardo di Maria, che guardava con il cuore. Ella sapeva dialogare con le esperienze custodite meditandole nel suo cuore, dando loro tempo: rappresentandole e conservandole dentro per ricordare. (DN 19)

In questo contesto ciò che mi appare significativo sono proprio le tre dinamiche che offrono un percorso affinché il cuore si prepari al nuovo e all'inaspettato.

Ripensare/ricordare. Spesso siamo portati – soprattutto nei momenti di maggiore felicità – a dimenticare la storia con le sue sfumature di colore. Se vogliamo invece preparare il cuore, dobbiamo avere la forza e il coraggio di fermarci e fare mente locale sul passato, oltre che sul presente proiettato verso il futuro.

Il passato è la Storia di Salvezza, personale e comunitaria, sociale ed ecclesiale, attraverso la quale Dio ha guidato gli eventi e le persone, e dobbiamo avere la capacità di leggere dentro questa storia. Per questo motivo, dobbiamo ricordare. Senza la memoria si rischia di disegnare nuovamente gli stessi schemi, le stesse realtà ritenendole nuove solo in apparenza. Dal canto suo la memoria insegna a valutare con oggettività ciò che è stato e come il Signore ha agito dentro la storia.

Custodire è la seconda espressione che segna un cuore attento, desto. Si custodisce gelosamente ciò che è significativo ed importante, di valore per la vita di ciascuno di noi. Il cuore di Maria custodisce come in uno scrigno gli interventi di Dio nella sua storia di Donna e di Sposa e come questo potrà influire sulla Storia, oggi possiamo dire, mondiale. Quanti segreti, quante gioie e dolori, quante fatiche e quante realizzazioni, quanti fallimenti si custodiscono nel cuore, ma tutto affinché la complessità della storia divenga “educatrice” nel cammino della vita. Il custodire del cuore educa la persona a non fermarsi, a non scoraggiarsi, bensì a guardare con speranza il cammino della vita.

Anche il meditare, parte integrante della triade educativa del cuore, insegna a non soccombere alla storia e neppure a fuggirla nei suoi eventi nascosti o eclatanti, bensì ad affrontarla coraggiosamente scrutandola nei suoi interstizi più remoti. Il ricordo meditato delle cose passate è dunque fonte di luce per il presente e per il futuro.

Nel Vangelo, la migliore espressione di ciò che pensa un cuore sono i due passi di San Luca che ci dicono che Maria «custodiva (syneterei) tutte queste cose meditandole (symballousa) nel suo cuore» (Lc 2,19; cf. 2,51). Il verbo symbollein (da cui “simbolo) significa ponderare, riunire due cose nella mente ed esaminare sé stessi, riflettere, dialogare con sé stessi. In Lc 2,51 dieterai significa “conservava con cura”, e ciò che lei custodiva non era solo “la scena” che vedeva, ma anche ciò che non capiva ancora tuttavia rimaneva presente e vivo nell’attesa di mettere tutto insieme. (DN 19)

Il cuore si prepara, ci ricorda sempre il salmista, se si è disposti ad accogliere la risposta del Signore, se ci si pone nella ricerca del volto del Signore (Sal 143,7). Non si subisce passivamente e non si attende l’evolversi del mistero, ma si cerca con tutto il cuore, con tutta la vita, la risposta di Dio, “ascoltandolo” e cercando di scorgere il suo volto, in me, nei fratelli/sorelle, nella storia, nel mondo, nella Chiesa. Dio parla e si manifesta non secondo le mie categorie strutturali e teologiche che mi danno sicurezza, bensì chiede uno sforzo affinché si affini *l’udito e la vista del cuore*.

Questo ci permette di affermare con papa Francesco che *il nucleo di ogni essere umano, il suo centro più intimo, non è il nucleo dell’anima ma dell’intera persona nella sua identità unica, che è di anima e corpo. Tutto è unificato nel cuore, che può essere la sede dell’amore con tutte le sue componenti spirituali, psichiche e anche fisiche.* (DN 21)

Per questo motivo siamo chiamati a fidarci e affidarci al Signore per poter percepire, sentire, vivere il Suo Amore in noi.

Da qui scaturisce la grande richiesta che segna il cammino di un cuore pronto a discernere in quanto disposto ad accogliere la strada proposta dal Signore. “***Fammi conoscere la strada da percorrere, perché a te s’innalza l’anima mia. (...) Insegnami a fare la tua volontà perché sei tu il mio Dio. Il tuo spirito buono mi guidi in terra piana.***” (Sal 143,8.10)

La libertà del cuore si trasforma in fiducia piena nelle indicazioni che il Signore offre al cammino di ciascuno. La libertà interiore è dunque quel passaggio necessario affinché non si pongano barriere di nessun genere, piuttosto invece si realizzi la consapevolezza responsabile di volere e di decidere secondo il cuore di Dio. Le donne dell’alba rendono concreta questa stessa consapevolezza certe che potranno, dovranno e saranno in grado di dire una parola di novità se la Sapienza entrerà nella loro essenza di donne e donne di fede.

§ 1.3. “La sapienza entrerà nel tuo cuore ...” (Prv 2,10)

Alcuni interrogativi possono rimbalzare in questo cammino, a partire dall’affermazione del libro dei Proverbi in cui si legge che “*la sapienza entrerà nel tuo cuore*” (Prv 2,10).

- Come può entrare la Sapienza nel cuore di ciascuno di noi?
- Quali disposizioni dobbiamo vivere perché questo si realizzi?
- Vogliamo che la Sapienza entri in noi?

Alcune risposte le possiamo far emergere da Prv 2,1-10, in cui troviamo quegli elementi che plasmano il cuore dell’uomo e della donna. Non sono novità, ma un richiamo permanente a ciò che dovremmo vivere come cristiani e consacrati.

Il primo richiamo è un invito ad accogliere le parole del Signore. Ogni giorno proclamiamo la Parola del Signore, in diversi momenti, e quante volte forse parlando con qualcuno offriamo indicazioni a partire dalla Parola di Dio. Ciò non basta ci ricorda l'autore sacro. Dobbiamo invece accogliere la Parola ossia non solo sentirla con le orecchie, ma farla entrare, penetrare nella nostra vita affinché scorra nelle nostre vene, divenga il DNA della nostra esistenza. Questo non è un invito a uno spiritualismo astratto, bensì a scorgere nella Parola del Signore quella vita e quella vitalità che forma la coscienza personale e comunitaria. Ascolto profondo e accoglienza piena delle parole del Signore sono pertanto il primo passo affinché si possano elaborare scelte coraggiose e coerenti con la volontà di Dio.

Tutto questo rischia di essere effimero se non diventa un custodire i precetti del Signore. In questo modo potremmo quasi affermare che i precetti del Signore accolti, custoditi e vissuti divengono la norma normante, i capisaldi affinché la vita di ogni uomo/donna cresca nel solco della sapienza. I precetti accolti non sono dettati semplicemente da un fare o non fare una determinata azione (le norme), ma sarà quella scelta morale che alla scuola della Parola forma l'individuo nella sua interiorità e lo sostiene nelle sue scelte concrete.

Affinché queste colonne portanti siano maggiormente solide, è necessario – ricorda l'autore sacro – invocare l'intelligenza e rivolgere la voce alla prudenza (cfr. Prv 2,3).

L'impegno dell'uomo nell'invocare l'intelligenza e volgersi alla prudenza, sostiene il percorso nell'ottenere quella sapienza non come sforzo umano, bensì come dono gratuito di Dio verso la felicità e come segno della sua assistenza.

L'umanità, ognuno personalmente, dovrà essere in continua ricerca, come si ricercano i beni materiali, come ci s'impegna nella realizzazione di un progetto quale opera della nostra mente, dei nostri sogni e dei nostri talenti, ma in un versante che ci vedrà collaboratori e non artefici della sapienza, bensì fruitori di un dono ricevuto gratuitamente da Dio.

L'atteggiamento dell'uomo/donna dovrà essere pertanto improntato a rettitudine morale (nel senso ampio del termine) e spirituale, quindi scevro da egoismo ed egocentrismo, come anche dal desiderio di supremazia, di governabilità o di strumentalizzazione delle proprie capacità per un fine personale e/o comunitario.

Il percorso necessita poi il porre con prudenza e con libertà del cuore ogni riflessione e prospettiva, come bene soggettivo, consapevole che Dio infonde nel cuore di ciascuno la capacità di un giudizio equo e proteso alla ricerca di quel bene, che approderà alla conoscenza di Dio (cfr. Prv 2,5).

Un itinerario complesso – nella sua definizione teorica – che invece trova nella semplicità e nell'umiltà della vita di fede quel percorso che ogni giorno è sforzo costante a ricercare e accogliere la presenza di Dio in noi, e questo è l'impegno e il lavoro instancabile delle *donne di un'alba nuova che sorge all'orizzonte*.

§ 2. Prendimi un po' d'acqua (1 Re 17,10)

Un quadro che mi sembra importante proporre ci riporta ad una vedova in Zarepta di Sidone.

La pagina del libro dei Re (cf. 1 Re 17,10-16) che racconta dell'esperienza di una vedova, permette di comprendere uno dei significati dell'essere donna dell'alba e custodi della speranza.

Conosciamo tutti la pagina dell'incontro del profeta Elia con la vedova che ormai senza futuro, senza prospettive di vita, accoglie e si rende disponibile ad ospitare non solo il profeta ma anche ad acconsentire e a realizzare le sue richieste.

Se leggiamo con occhio umano le parole del profeta ci possono apparire egoistiche a fronte di una necessità emergente ed irrinunciabile, la vita di una vedova e del figlio. Conosciamo bene come nella cultura del tempo vedove e orfani erano considerati i poveri e non contare nulla agli occhi della società. Essere vedove voleva dire perdere i propri diritti, ma soprattutto la possibilità di avere il necessario per vivere. In questo contesto la richiesta del profeta peggiora una condizione già grave e senza vie di uscita.

Eppure la vedova diviene – secondo il nostro ragionamento – donna che custodisce la speranza in quanto vive due realtà fondamentali che spesso vengono date per scontato.

L'accoglienza dell'ospite e l'affidarsi alla Parola del profeta.

* Il primo atteggiamento che denota fede e speranza è la capacità di ospitalità in ogni situazione. La vedova non ha nulla e non è nulla, eppure accoglie il profeta Elia.

L'accoglienza del fratello e sorella, non può e non deve essere solo una espressione di cui gloriarsi, o una sorta di propaganda umana, bensì una modalità di vita. L'ospitalità è un valore sacro che abbraccia ogni tipo di bisogno del fratello e sorella. Lo dimostra senza fraintendimenti la vedova di Zarepta di Sidone. È la sua scelta umana insieme a quella di fede che la trasforma in donna dell'alba.

Spesso i discorsi sull'accoglienza e sull'ospitalità divengono teorie che nella concretezza rischiano di indebolirsi e perdere di significato apportando ogni sorta di motivazione – talvolta lecita – ma che fa perdere l'obiettivo della vita. Il “si, pero” che si apre difronte al fratello e sorella che entra nella vita di ciascuno di noi diviene il diniego che si vorrebbe esprimere ma che per pudore, o diplomazia, si cerca di camuffare ed abbellire con ragionamenti logici ma spesso poco evangelici. La vedova del libro dei Re, è una donna libera e liberante capace di vedere nel fratello che si presenta bisognoso, *il fratello* (la persona) prima ancora del suo bisogno. È pur vero che risponde al bisogno di Elia, ma se non vedo nell'uomo/donna che mi si presenta prima di tutto un fratello/sorella, si fa della persona il suo bisogno, mentre il primo atto è ridare vita alla persona in quanto tale. Dunque l'ospitalità è restituire la centralità alla persona. Le necessità e i bisogni sono delle realtà a cui si potrà rispondere ma per mettere al centro l'uomo, la donna e non per una pacificazione della coscienza.

** La parola del profeta Elia diviene espressione chiara del progetto di bene di Dio; la realizzazione delle sue promesse messianiche che, oltre che opera di Dio, divengono espressione dell'affidamento totale al Signore, certezza che questa parola si realizzerà. La risposta della vedova di Zarepta è una non risposta; è un silenzio obbediente; una risposta operativa. Si noti come a seguito della richiesta di Elia e dell'annuncio della Parola di Dio, non vi sono risposte, ma solo la scelta della vedova di credere alle promesse messianiche. La donna ascolta e vive la Parola perché ha custodito, nel suo percorso di vita e di fede la certezza che tutto sarà trasformato.

Custodire la speranza, è pertanto un atto di fede profondo che permette di lasciarsi trasformare dalla Parola per rinnovare le proprie scelte.

La vedova di cui si parla, diviene pertanto espressione chiara di come si possa declinare l'immagine della donna dell'alba. È la donna della vita nuova perché fa della Parola di Dio quella novità che insieme all'ospitalità realizzano la speranza.

§ 2.1. Sedutosi difronte al tesoro osservava (Mc 12,41)

Una ulteriore prospettiva ci viene proposta dalla pagina di Mc 12,38-44 in cui contempliamo Gesù che sta seduto difronte al tesoro del tempio e guarda la realtà di coloro che depositano il proprio obolo e fa notare la disparità fra molti ricchi e la vedova.

Entrambe vanno al tempio, entrambe fanno le loro devozioni, entrambe depongono il loro denaro, ma Gesù propone una riflessione che non è contro i ricchi, bensì desidera evidenziare l'atteggiamento – e ritorna ancora – della vedova.

Il ricco, si sa, può con la sua ricchezza offrire la quantità di denaro che desidera, sentendosi a posto con la propria coscienza; la vedova, quindi povera, può offrire l'essenziale della sua vita.

È proprio questo il commento di Gesù. I ricchi hanno dato del loro superfluo, e potremmo aggiungere, sono tornati alla loro vita senza problemi, riprendendo il loro tenore di vita abituale; la vedova invece ha offerto a Dio tutto ciò che aveva per vivere.

Il dono della vedova è il gesto di chi offre tutto al Signore, e non solo in beni. Ha messo nella semplice e povera offerta la totalità della sua vita, affermando con il suo gesto che l'unica sicurezza è il Signore.

Se rileggiamo questa pagina dall'angolatura del tema del Capitolo, possiamo facilmente comprendere che la vedova è donna dell'alba, custode della speranza in quanto indica la modalità attraverso la quale incarnare il Vangelo. È donna dell'alba in quanto abbandona le sicurezze materiali – anche limitate – per appoggiarsi ad altre sicurezze che trovano il loro fondamento in Dio.

La vedova non è la sprovveduta di turno, ma opera una scelta coraggiosa e coerente con la propria fede nella certezza che donando completamente la propria vita riceverà – possiamo affermare con le parole di Gesù – cento volte tanto.

Ritengo che a fronte di questa pagina possiamo evidenziare due aspetti significativi: il valore della provvidenza e l'offerta della propria vita quale impegno esistenziale.

* La provvidenza, parola tanto usata e forse abusata nella vita consacrata, talvolta cade in scelte opposte, dove da un lato emerge una sorta di disinteresse e disimpegno che viene rivestito di provvidenza; dall'altra una realtà forte che impara a leggere la realtà concreta con gli occhi di Dio, scoprendo i segni della Sua provvidenza, che non sempre è determinata da dati economici, ma anche con realtà concrete di vita. Merita al riguardo una riflessione soprattutto dove la provvidenza rischia di divenire un superficiale modo di vivere in cui si attende in forma "miracolistica" l'intervento di Dio. Pur nella consapevolezza che Dio interviene nella vita di ciascuno di noi, è importante non rimanere in una vita passiva, in una attesa inerme di eventi che cambiano la storia. È invece significativo avere la certezza dell'intervento di Dio che entrerà nella storia di ciascuno se ognuno responsabilmente si impegnerà.

** Collegato a questo, troviamo pertanto il secondo aspetto che si evince dal brano evangelico ... l'offerta della vita come dono esistenziale.

La vedova al tempio, afferma Gesù, non mette del suo superfluo, ma tutto ciò che aveva, tutto quanto aveva per vivere. L'offerta della vedova si gioca – almeno così vorrei leggerlo – su due fronti, quello materiale (tutto quanto aveva per vivere) e quello esistenziale (mette tutto quello che aveva). Il primo è chiaro. Pone nel tesoro i suoi pochi spiccioli, i suoi beni materiali, ma il ‘tutto quello che aveva’ mi sembra possa esprime appieno la totalità della sua persona. Insieme ai suoi pochissimi beni, offre la sua esistenza che non ha più nulla di concreto con cui mantenerla. Questo indica la libertà interiore e di vita per poter divenire significativi. Solo con questa libertà che segna il distacco dai beni e dalla propria persona, si diventa il terreno fertile che permette di lasciarsi trasformare in “donne dell’alba”, capaci di annunciare la vita vera e al contempo di custodirla in virtù di questa libertà interiore che aiuta ad uscire dalla propria realtà e dalle proprie certezze per poter guardare con verità la realtà tangibile ed esistenziale nella quale si è inseriti. Solo chi è *libero* può vedere con oggettività la storia, i fratelli e le sorelle, i bisogni e le situazioni che necessitano di una presenza e di un dono di vita, di un gesto di provvidenza, di uno sguardo di speranza, di una presenza che diviene dono.

§ 2.2. *Chi mi ha toccato? (Lc 8,45)*

L’episodio della guarigione della donna emorroissa che si interseca con la storia della figlia di Giairo (cf. Lc 8,40-48) ci pone in un orizzonte di coraggio dove la donna si avvicina e tocca Gesù.

Una scena che si presenta estremamente concreta ma che evidenzia aspetti significativi se la rileggiamo dall’ottica della donna.

Come afferma Gesù, il primo elemento è la fede della donna che la spinge verso il Signore. Una fede forte che sta alla base di un gesto semplice e concreto che è l'avvicinarsi il più possibile a Gesù. È come se gli estremi divenissero i poli dell’incontro: una grande fede vissuta attraverso gesti semplici.

Ma ciò che maggiormente deve essere evidenziato è lo stato di impurità che rendeva la donna inavvicinabile e intoccabile.

Questa donna, con il gesto del toccare Gesù aiuta a fare memoria che non c’è nulla di impuro che non possa essere purificato dal Signore. L’alba di un mondo nuovo ci rimanda alla certezza che la vita deve essere offerta e restituita a ogni creatura. I segni dell’impurità nascono dalla cultura e questa non può determinare la vita e la salvezza di una persona.

Il secondo aspetto è il tentativo di toccare Gesù. Infatti ci ricorda l’evangelista la donna tocca semplicemente il lembo del mantello, neppure la persona di Gesù.

Il gesto di toccare mette in connessione, in relazione la persona con Gesù e permette l’evento vita, il dono della vita. Non per nulla l’evangelista afferma che Gesù ha sentito uscire da sé una forza che ha trasformato la vita della donna.

Questo episodio educa a guardare “la luce dell’alba” come l’ardire e il coraggio di compiere gesti che possono apparire controcorrente, non allineati col pensiero comune (socio religioso culturale), ma è all’interno di questa realtà che si gioca la novità di una vita donata.

Le donne dell’alba sono coloro che andando anche controcorrente vivono con la fede il coraggio di lasciarsi toccare dal fratello/sorella malati nel corpo e nello spirito. Sono coloro che non temono di essere giudicati da una realtà perbenista, ma sono consapevoli che un semplice gesto può cambiare la storia di una esistenza.

È il realismo della storia che impone di divenire come questa donna che, al limite della disperazione umana, sfida ogni realtà, certa che tutto si trasforma nell'incontro con il Signore, che la sofferenza si tramuta in gioia di vita.

San Paolo è molto realista. Sa che la vita è fatta di gioie e di dolori, che l'amore viene messo alla prova quando aumentano le difficoltà e la speranza sembra crollare davanti alla sofferenza. Eppure scrive: «Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza» (Rm 5,3-4). Per l'Apostolo, la tribolazione e la sofferenza sono le condizioni tipiche di quanti annunciano il Vangelo in contesti di incomprensione e di persecuzione (cf. 2Cor 6,3-10). Ma in tali situazioni, attraverso il buio si scorge una luce: si scopre come a sorreggere l'evangelizzazione sia la forza che scaturisce dalla croce e dalla risurrezione di Cristo. E ciò porta a sviluppare una virtù strettamente imparentata con la speranza: la pazienza. (Spes non Confundit, 4)

§ 2.3. *Ti affanni e ti agiti per molte cose (Lc 10,41)*

Tre sono le pagine che descrivono l'incontro di Gesù con le sorelle Marta e Maria, quella presentata da Luca e quelle di Giovanni.

Le scene presentano un luogo di familiarità e di amicizia che diviene spazio, luogo di vita vera.

Nella pericope lucana (Lc 10,38-41) appare ciò che abitualmente rischia di essere posto in contrapposizione, soprattutto a partire dalle parole di Gesù che suonano come un rimprovero per un affaccendarsi di Marta e per una sorta di noncuranza di Maria.

Il contesto e le parole di Gesù invece mostrano queste due sorelle e l'insegnamento di Gesù come la complementarietà che è necessaria per una vita rinnovata.

L'affannarsi e l'agitarsi per le tante cose pratiche, importanti ma non principali, sono la contrapposizione naturale al rimanere in ascolto degli insegnamenti di Gesù.

Ciò che è importante rilevare è che l'insegnamento precede il servizio.

È questo il primo aspetto che dobbiamo sottolineare se si desidera esprimere appieno l'impegno della testimonianza. Il molto servizio o molto ministero di Marta e l'apprendimento di Maria alla scuola di Gesù vanno collocati nella giusta dimensione e al contempo divengono una chiave di lettura della nostra realtà sociale e religiosa.

Spesso si punta sull'efficienza del servizio – importante – ma che necessita di una formazione previa per poter esprimere nella completezza un messaggio che supera il fare.

Credo che se si desidera realizzare al meglio un ministero per noi religiosi è necessario ed indispensabile fermarsi per “ascoltare” cosa il Signore dice alla nostra vita, alla nostra comunità, alla nostra Congregazione. Rileggendo la storia notiamo che tanti servizi che in decenni passati erano vissuti da Congregazioni religiose, oggi sono ritenuti servizi sociali indispensabili per una società civile e laica, e quindi gestiti e garantiti dagli Stati. La domanda che dovrebbe sollecitare

la nostra riflessione è il chiedersi quale è stata e quale è la differenza che ha segnato questi servizi svolti da religiose/i e dagli stati giustamente laici. Pensiamo, come esempio, all’ambito scolastico o a quello sanitario, per considerare realtà che ora sono gestite totalmente o nella quasi totalità dagli Stati. Ciò che fa la differenza non è il servizio in sé quanto piuttosto ciò che Gesù afferma di Maria, Lei “*ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta*” (Lc 10,42); un servizio che ha come elemento “propulsore”, come “cuore” l’incontro con il Signore. Sono, quindi, le modalità con le quali si vive un servizio che cambiano il volto del servizio.

In questa ottica possiamo chiederci come custodire la speranza da proporre all’umanità, in questa alba nuova che ci sollecita nel ripensare i tanti servizi e le tante presenze, oltre che ricercare altri spazi in cui esprimere il proprio carisma, se non attraverso quella specificità che sgorga dal vivere del Signore, dall’accogliere quella presenza (Gesù e la Sua Parola) che trasforma il fare, affaccendato e affannato, in un servizio di carità.

Gli ambiti di servizi/ministeri potranno essere vari, modificarsi ed aggiornarsi, ma ciò che rende credibile una presenza sarà solo ed esclusivamente quella formazione del cuore e della vita che alla scuola della Parola e del Carisma plasma una esistenza.

§ 2.3.1. Profumo di puro nardo

Anche l’evangelista Giovanni presenta un banchetto a casa di Marta, Maria e Lazzaro (Gv 12,1-8).

In questo contesto non troviamo opposizioni tra Marta e Maria e neppure rimproveri, ma un confronto deciso fra l’atteggiamento di Maria e le parole di Giuda Iscariota.

Maria compie un’azione, unge i piedi di Gesù, – come riporta l’evangelista – che rimanda alla sepoltura del Signore. Viene usato, per questo gesto, il profumo di Nardo, costosissimo, che a detta di Giuda avrebbe potuto essere venduto e il denaro dato ai poveri.

Il confronto – forse un po’ stridente – rimanda a tante scelte, spesso politiche o che risentono di un substrato culturalmente politico, che rischiano di esaltare i poveri verso i quali vi è una attenzione fondamentale, ma a detimento della relazione con il Signore.

Il rischio che possiamo rileggere nella pericope giovannea non è tanto la non attenzione ai poveri, bensì l’inversione di valori. In un certo qual modo è come la pericope lucana del servizio e dell’ascolto (cf. Lc 10,38-42).

Il povero – in questo contesto – assume lo spazio del servizio, ma se l’attenzione al povero non è supportata dall’incontro e dal riconoscimento della centralità di Cristo, tutto scivola in scelte positive a livello solidale, ma senza il cuore della Carità.

L’insegnamento che nasce da questa pericope evangelica ci inserisce nel “mondo dei poveri” verso i quali Gesù ha sempre avuto una attenzione privilegiata, nei confronti dei quali ha speso parole ed energie, vivendo nei loro confronti sentimenti di compassione. La chiave di volta che fa la differenza è che tutto era vissuto con la forza che gli veniva dall’incontro con il Padre.

Il povero ad ogni livello, da quello economico a quello psicologico e spirituale, verso il quale Dio ha sempre avuto premura, è il cuore dell’agire di Gesù. Le parole

di Giuda invece tradiscono una strumentalizzazione del povero per fini strettamente personali.

Essere donne dell’alba è riscoprire che nel servizio è essenziale ricentrare sull’attenzione al povero, non come atteggiamento strettamente sociale e neppure strumentale e tanto meno per una gratificazione personale, ma come espressione di vita da ridonare. Non saranno le grandi iniziative che permetteranno al povero di recuperare il senso della vita e della dignità che ciascuno porta in sé, ma il riconoscerlo come persona specifica che viene accolta, ascoltata e aiutata a ricostruire una vita. Tutto trova la forza dallo “sprecare il profumo di Nardo” per il Signore che renderà più autentico un servizio per l’altro, aprendo le porte di una speranza che rinnova.

§ 2.3.2. *Se tu fossi stato qui (Gv 11,21)*

La pagina giovannea della ‘risurrezione di Lazzaro’ (Gv 11,4-44) ci mostra nuovamente le sorelle Marta e Maria non in un atteggiamento di contrapposizione bensì come donne con una fede in cammino. Sono le stesse donne dell’alba che incontrano il Risorto; in questo contesto attraverso un dialogo di crescita. Si può notare che le caratteristiche di Marta e Maria sono le stesse: l’una irrequieta e sempre in movimento, la seconda in casa, seduta.

Ciò che le accomuna, però, è la domanda che rivolgono a Gesù e che l’evangelista Giovanni riporta ponendola sulle labbra di entrambe: “*Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!*” (Gv 11,21.32).

L’affermazione denota con chiarezza la fede – certa – ma ancora in fase di maturazione. Potremmo dire che per Marta la fede è certa e incerta contemporaneamente. Infatti Marta afferma anche, rivolgendosi a Gesù: “*Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà*” (Gv 11,22). È la certezza, la fiducia che attraverso Gesù si può ottenere, da Dio, tutto ciò che è e dona vita.

Il dialogo continua sulla risurrezione per concludersi con la professione di fede di Marta: “*Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo.*” (Gv 11,27)

Successivamente notiamo come Marta coinvolge la sorella, attraverso un *escamotage* per il quale spinge Maria ad andare da Gesù. Il racconto poi continua, e tutti lo conosciamo.

Vorrei attirare l’attenzione semplicemente sulle persone di Marta e Maria, sulle domande e sugli atteggiamenti.

Prima di tutto l’affermazione: se tu fossi stato qui! È l’affermazione di tanti uomini e donne che pur avendo fede, ancora necessitano di una realtà più grande dimenticando che non è solo la presenza fisica di Gesù che opera “miracoli” ma la fede stessa, la certezza che la sua presenza c’è anche in una assenza fisica. Il bisogno di concretezza, di un vedere e toccare, talvolta ha il sopravvento sull’esperienza di fede che viene relegata a formule, ad espressioni, vere, fatte con il cuore, ma che rischiano di essere semplicemente parole. Il bisogno della fisicità – e talvolta di esperienze tangibili – fanno sì che la fede lambisca una religiosità che si allontana dall’incontro con il Signore collocandolo lontano dalla realtà esistenziale dell’uomo, sfociando in un “miracolismo”.

Ciò che Gesù comunica invece è la forza di una presenza-assenza che opera cose meravigliose grazie anche alla forza della fede.

Se tu fossi stato qui! È una affermazione ipotetica quasi ad indicare che non c'era e per questo motivo la storia ha percorso un itinerario diverso, sviando dal senso profondo di un Dio che è presente nella storia. Nel prologo di Giovanni infatti siamo confermati che *Dio ha messo la tenda in mezzo a noi*. È la certezza che va a confutare – se così possiamo esprimerci – l'affermazione di Marta e Maria.

La professione di fede di Marta, poi, non risponde alla domanda di Gesù riguardo alla risurrezione, ma afferma che Gesù è il messia che cambierà le sorti dell'umanità. I titoli con i quali Marta chiama Gesù: *Signore, Cristo, Figlio di Dio*, testimoniano come l'esperienza di dialogo fra Gesù e Marta apre ad una visione rinnovata, ad una concretizzazione di un mondo nuovo che verrà con il Cristo, che come afferma sempre l'evangelista Giovanni è colui “che viene nel mondo” che possiamo rileggere come un venire permanente di Cristo.

Infine lo strattagamma di Marta per provocare l'incontro fra Gesù e Maria è dato dal parlarle “di nascosto” affermando che il Maestro l'aspetta. Non ci risulta che Gesù abbia espresso questo desiderio, ma Marta provoca l'incontro. La confidenza riservata della sorella che apre Maria ad una novità di vita.

Marta e Maria, quindi sono le donne dell'alba e custodi della speranza affermando che tutto si rinnova per la certezza che il Signore c'è. Il dubbio del “se tu fossi stato qui”, non elimina il desiderio di un incontro e di un cammino, ma mostra semplicemente un dato umano. Il dubbio rimane fino a quando non si comincia a vedere il sorgere dell'alba, di una luce che illumina il cuore e la mente. Con questa luce nuova il corso degli eventi cambia nella forza del convincimento di fede che il Signore è presente in ogni momento della vita e della storia. Questa necessità di un impegno personale non fatto di parole astratte, di formule lontane dal vissuto quotidiano, ma da una trasposizione e riproposta delle formule in scelte operative. La rielaborazione della propria fede, che si forgia nell'incontro con il Signore Gesù, si perfeziona in un cammino di rinnovamento, divenendo l'alimento primo non solo per sé stessi, ma anche per i fratelli e sorelle. Non è il clamore della testimonianza, ma il nascondimento del dialogo, oserei dire la riservatezza di una proposta che apre orizzonti nuovi.

A fronte delle tante perplessità che avanzano nel fratello/sorella, espresse dal ‘se tu fossi stato qui’, è necessario aprire ad una sintonia positiva che mostra come la storia intrisa da questo bisogno di presenza del Signore si alimenta di dialogo e fede vissuta, incontrandosi e scontrandosi sul terreno dell'umanità.

§ 2.4. Esaudiscila perché ci viene dietro gridando (Mt 15,23)

L'esperienza della donna cananea, straniera e quindi infedele, diviene per Gesù la chiave di volta per mostrare ancora una volta la fede forte e la tenacia di una donna. Proviamo a rileggere, ora, l'episodio di *Mt 15,21-28* da una altra prospettiva che ci permette di scorgere perché questa donna possa essere considerata donna dell'alba e al contempo custode della speranza.

La donna si presenta gridando richiedendo un “miracolo” per la figlia. La risposta di Gesù è il silenzio, mentre i discepoli – forse indispettiti dalle urla – chiedono che Gesù intervenga. Un semplice gesto per liberarsi di un fastidio che mette anche

in imbarazzo. A questo punto Gesù richiama al segno dell'appartenenza al popolo di Israele. Egli afferma di essere inviato per il suo popolo e lo spiega con una immagine attraverso la quale sembra non voglia sprecare il suo annuncio.

Si legge infatti: “*Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini. È vero Signore – disse la donna –, ma anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni.*” (Mt 15,26-27)

Potremmo chiederci come possiamo scorgere l'albeggiare di una speranza rinnovata?

Penso che la donna diviene – oltre che espressione di fede autentica esaltata da Gesù – l'immagine dei tanti uomini e donne che sono lontani o che vengono considerati lontani perché non condividono il pensiero comune o perché, nonostante la loro fede, vivono una vita in dissonanza con determinati valori morali e religiosi. Ancora possiamo considerare la donna cananea come i tanti “stranieri”, i nostri fratelli migranti che cercano semplicemente un po' di pace e di serenità. I discepoli sono l'immagine, invece, di coloro che pur di liberarsi di alcune persone o per senso del pudore concedono a questi fratelli e sorelle risposte immediate.

Ma dove troviamo l'alba? Dove la speranza?

Credo che si possano rintracciare nella certezza della donna che in Gesù di Nazareth vi è la salvezza, quindi nulla la ferma, niente le si può opporre. È la forza e il coraggio di chi cerca una luce nuova che possa concedere la gioia della vita.

A questa sete di speranza, quindi di vita, si contrappone l'iniziale silenzio di Gesù che richiama i tanti silenzi che talvolta si oppongono al bisogno dell'altro, in un distacco “indifferente”. In secondo luogo troviamo la paura di essere esposti pubblicamente rischiando di vedere sfregiata la propria immagine.

In positivo possiamo affermare che il silenzio indifferente si tramuta in dialogo accogliente. È questo un dato che solo per chi ha vissuto nella luce nuova di Cristo può farne esperienza. Altro elemento significativo in modo speculare – opponendosi al desiderio dei discepoli – è l'incontro fraterno con l'altro (fratello e sorella), la positiva condivisione di una vita.

Penso che la richiesta insistente divenga il desiderio di una nuova possibilità di vita e chi risponde a questo offre la luce nuova di una ripartenza, forse fragile ma che può evolversi positivamente e con maggiore consistenza.

Essere donne dell'alba per voi, custodendo nel vostro cuore la speranza che è Cristo Signore, è il non rimanere sordi di fronte alle tante richieste esplicite o implicite di aiuto nell'aspetto morale, materiale, spirituale. Ogni ambito della vita diviene spazio e luogo per offrire una nuova opportunità.

§ 3. *Io non ti dimenticherò mai* (Is 49,15)

Qual è l'alba nuova, la speranza con la quale possiamo affrontare ogni istante della vita, con la quale esprimere il nostro essere presenza significante e significativa?

Credo che la pagina di Isaia 49,1-16 possa esprimere completamente questa realtà che non è dettata da esperienze straordinarie, ma solo dalla certezza che l'amore di Dio è tutto ciò che supera le perplessità, le fatiche e i fallimenti umani che talvolta demoralizzano e pongono dubbi.

«*Sion ha detto: “il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato”.*» (Is 49,14)

Sono le domande dell'uomo, anche quello contemporaneo, spesso sono le nostre stesse domande che rischiano di far arenare e destabilizzare il proprio cammino e la propria testimonianza. Sono spesso le affermazioni nei momenti bui della vita in cui è faticoso e talvolta sembra impossibile scorgere, attraverso le fessure dello scoraggiamento, tracce di una luce che sorge nonostante ogni realtà o pavida risposta dell'uomo.

La risposta di Dio, invece, è forza, è coraggio e implicitamente invito a non ripiegarsi su sé stessi ma divenire donne dell'alba: *“Si dimentica forse una donna del suo bambino così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani (...)”* (Is 49,15-16).

È un richiamo forte alla fiducia in Dio ma possiamo anche sentirlo quasi come una provocazione per trasformare il nostro amore come quello di Dio che *“non dimentica”*, anzi imprime – oserei dire – tatuia la città (l'umanità), quindi il volto di ogni uomo e di ogni donna, la loro esperienza sul palmo delle mani.

Le mani: un luogo particolare del corpo che può far pensare non solo al fatto che le palme si vedono costantemente, ma la mano e le palme sono immagine del lavoro/servizio, ma anche richiamo a gesti di amore e di affetto, pensiamo semplicemente alla carezza, o anche a gesti di accoglienza come la stretta di mano.

Penso sia interessante allora rileggere questa pagina di Isaia a partire da questa certezza di un Dio che ama appassionatamente e che chiede di essere suoi imitatori, o meglio condividere questo stesso amore di compassione che si esplicita in un continuo rinnovamento di se stessi, riacquistando quella fiducia che viene da Dio, dalla comunione intima con Lui, per poter non solo affermare la novità della vita, ma contribuire efficacemente perché la dignità dei fratelli e sorelle sia ricostituita; perché la giustizia insieme all'accoglienza fraterna torni ad essere chiave di volta delle relazioni; perché l'annuncio della buona novella trovi parole autentiche e coraggiose che edificano spazi vivibili, in cui l'accettazione dell'altro – diverso da me per scelte, per valori, per fede, etc. – divenga umanità rinnovata dalla tenerezza di Dio attraverso un umanesimo cristiano che si incarna nel Carisma e si esprime in una presenza materna che ha il volto, le mani, il cuore, la fede, la progettualità di ciascuna di voi.